



# Discorso del Vescovo Domenico

## Gli oggetti nella religiosità popolare

### 0. Premessa

Il tema degli oggetti nella liturgia può risultare a prima vista secondario, ma consente di accostare la religiosità da un punto di vista originale. Gli oggetti rituali (l'altare, il libro sacro, l'ambone i paramenti sacri, il calice, la patena, le candele, l'incenso, i fiori, le statue, le immagini o le icone...) infatti, intrecciano insieme lo spazio, il gesto e il rito e, pur essendo spesso trascurati, in realtà sono parte integrante del rito. Come ricorda J. Gelineau: "Gli oggetti attendono sempre il gesto che dona loro la vita e nello stesso tempo, orientano l'agire". Gli oggetti, al di là del loro valore artistico, introducono alcune dimensioni non trascurabili: il rapporto tra il corpo, l'oggetto e lo spazio; la dimensione simbolica degli oggetti; il tema della funzionalità e simbolicità; l'artigianato e il seriale, l'antico e il nuovo (cfr. *Rivista Liturgica* 107/4 (2020): "Una Liturgia di 'cose'. La liturgia e gli oggetti").

La liturgia, dal canto suo, costituisce un vero contesto pedagogico dal momento che nel trasfigurare i segni, i gesti, le forme della partecipazione individuale, ha - come scrive R. Guardini, la capacità di "educare religiosamente". Infatti "la liturgia crea un ampio mondo esuberante di intensa vita spirituale e fa sì che l'anima vi si muova e vi si sviluppi. Questa ricchezza di pensieri, parole, azioni; questo intero ordinamento di tempi rimane incomprensibile, se lo si commisura all'unità lineare della funzionalità rigorosamente oggettiva" (*Lo spirito della liturgia*, pp. 80-81).

Infatti, pur producendo un effetto educativo, la liturgia non ha uno scopo educativo, ma celebrativo. Per questo educa al senso, alla gratuità, alla bellezza. E, soprattutto, ha la sua ragion d'essere non nell'uomo, ma in Dio "nella liturgia l'uomo non guarda a sé ma a Dio" (*ivi*). È un esercizio di trascendimento di sé che rompe il circuito autoreferenziale in cui la cultura odierna ci intrappola, consentendo di ritrovarci in una dimensione di grande respiro. Un esercizio che non ha però un tono didattico: "la via che conduce alla vita liturgica non si dispiega attraverso la mera istruzione teorica, bensì è offerta innanzitutto dalla pratica. Osservare e agire sono le due forze fondamentali in cui ha da esser radicato tutto il resto" (Guardini, *op cit.*, 125). Imparare facendo, si direbbe oggi.

La 'pedagogia liturgica', il valore trasformativo, trasfigurante e dunque educativo della liturgia sta principalmente in una 'educazione all'intero' (come l'arte nelle sue espressioni più riuscite) e nel ricondurre questo intero alla sua origine, cioè a Dio. Ne approfondiamo qui tre dimensioni, anche se ce ne sarebbero molte altre.

## 1. Educare alla comunità

Liturgia viene dal greco *leitos*, che significa popolo, e *ergon*, azione, opera: è dunque un'azione di popolo, un 'servizio pubblico' nel senso che implica un attivo e corale 'prendere parte'. La liturgia sottrae la fede alla dimensione puramente intimistica, che tende sempre a scivolare nel sentimentale, e la riporta alla sua dimensione comunitaria, quella istituita da Gesù con i discepoli, ma prima ancora presente nell'immagine di Dio, come Trinità. La chiesa è un popolo in cammino, è un popolo che cammina insieme. Non si tratta semplicemente di un aggregato di persone, legate da patti e contratti, ma di una fraternità viva, che trasforma i suoi membri, legati da una reciprocità autentica e sollecita, quale quella raccomandata da San Paolo nella lettera ai Romani: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda". Non è una comunità effimera quella che condivide la liturgia, né il risultato di una convergenza di interessi: come scrive Florenskij: "Non abbiamo bisogno di alleanze artificiali, costruite su calcoli umani" (*Bellezza e liturgia*, p. 59). Come scrive Guardini, piuttosto, 'la comunanza sta nei sentimenti, nei pensieri, nelle parole, nel dirigere gli occhi e il cuore alla stessa meta; essa consiste nel credere tutti alla medesima verità, nell'offrire tutti il medesimo sacrificio, nel mangiare tutti lo stesso pane divino; nell'essere tutti stretti in una misteriosa unità da un unico Dio e Signore. Tra di loro però, come personalità determinate e concrete, non si usurpano reciprocamente il campo dell'intimità" (Guardini, *Lo spirito della liturgia*, 47).

La liturgia ci consente l'esperienza di una verità fondamentale, enunciata, tra gli altri, da S. Giovanni Damasceno in modo molto chiaro, e ben prima che la psicologia e le scienze umane arrivassero alla stessa conclusione: "Ogni persona contiene in sé l'unità grazie alla relazione con gli altri non meno di quanto la contenga grazie alla sua relazione con sé".

La dimensione comunitaria è in sé pedagogica, perché attraverso la preghiera, la testimonianza, la correzione fraterna, il perdono, la misericordia si è accompagnati oltre sé stessi, oltre la prigione dei propri limiti (che così spesso ci piace chiamare 'libertà'). La liturgia è azione comune che trasfigura l'io in un 'noi' che non lo cancella, ma lo valorizza e lo fa camminare e crescere. La liturgia non dice io, dice 'noi' (Guardini *ivi* 39). 'Noi siamo incorporati in Gesù. In lui siamo il suo corpo, il corpo mistico di Cristo (*ivi*, 40).

## 2. *Educare all'intero attraverso la sintesi delle arti*

Per il fatto di ricondurre l'intero alla sua origine, e non semplicemente di cogliere l'intero al di là della frammentazione, la liturgia è superiore all'arte; ma, nello stesso tempo, non può fare a meno di servirsi dei suoi linguaggi, valorizzandoli.

La liturgia è dunque, a un primo livello, unità delle arti. Le arti consentono di accedere al livello di extra-ordinarietà che interrompe il quotidiano istituendo uno spazio e un tempo 'altri'. L'arte offre il linguaggio più adatto per questo movimento: infatti la liturgia “parla in ritmi e melodie; si muove con gesti solenni e misurati; si riveste di colori e paludamenti che non appartengono alla vita consueta; si svolge in luoghi e momenti che sono stabiliti e organizzati secondo leggi superiori. Diventa così, in un senso più elevato, una vita filiale e infantile in cui tutto è immagine, ritmo e canto' (ivi, 85). Da notare che lo stesso Guardini, ma anche altri con lui (Benedetto XVI tra questi) accostano la liturgia al gioco non solo perché 'formativa', ma anche per il suo carattere di gratuità (libertà dallo scopo) e insieme necessità delle regole e della successione dei gesti.

Dunque la liturgia, dove 'tutto si compenetra', e che rappresenta la suprema sintesi di attività artistiche eterogenee (architettura e pittura, mosaico e scultura, musica e canto, oreficeria intaglio...) come afferma Florenskij (cfr. *Bellezza e liturgia*, Mondadori, 2010) è la manifestazione sensibile, oltre che la via di 'educazione permanente', al fatto che 'tutto è connesso', che il mondo è una totalità unitaria. Ricordarcelo ci impedisce di usare mondo e persone e ci rende grati e responsabili. Rinnovare periodicamente, se possibile quotidianamente, questa consapevolezza ha un profondo effetto trasfigurante sulle nostre vite. Lo conosceva persino un autore come Nikolaj Gogol il quale nel suo “*Meditazioni sulla divina liturgia*”, parlava degli effetti di trasfigurazione sui fedeli che, avendo partecipato con fede e amore autentici alla celebrazione, ricevono “incommensurabili doni di grazia”. Perché nella liturgia, direbbe Papa Francesco, il tutto è superiore alle parti e ogni aspetto riceve valore e senso non da sé stesso, ma dalla totalità in cui è inserito. “In sostanza in una chiesa tutto si compenetra: l'architettura, per esempio, tiene conto anche di un effetto minimo che può essere quello della voluta di incenso azzurro che sale lungo gli affreschi e attorno ai pilastri della cupola, che con il suo movimento amplifica all'infinito, o quasi, gli spazi architettonici della chiesa' (Florenskij, ivi, 35). E ancora: “Tutte le cose, reciprocamente subordinate, se prese singolarmente non esistono, o esistono in modo errato”. Pensiamo quanto è importante questo insegnamento oggi, in un'epoca in cui si sogna persino di separare la nascita della vita dall'amore di un uomo e di una donna, e in cui l'individualismo estremo ha isolato le persone lasciandole in un buio di solitudine e di vuoto esistenziale.

Tante arti di questa sintesi liturgica sono poi 'eccentriche' rispetto a quelle che la modernità ha conservato, e ci permettono di restare in contatto con una pienezza e ricchezza che altrimenti si perderebbero: “l'arte del fuoco, l'arte dei profumi, l'arte del fumo, l'arte delle vesti, fino

all'arte delle ostie - con il misterioso segreto della loro cottura - o fino alla particolare coreografia dei movimenti cadenzati e regolari degli officianti' (*ivi*, 36).

### *3. Educare all'unità di corpo e spirito attraverso il simbolo*

Una eccessiva intellettualizzazione della fede, quale quella che si è verificata negli ultimi secoli in Occidente, ha favorito un dualismo anima/corpo che rischia persino di essere blasfemo, se pensiamo alla creazione di Adamo (materia trasfigurata dal soffio vitale) e soprattutto all'incarnazione di Gesù. Il Vangelo è letteralmente una teologia della corporeità trasfigurata, delle situazioni materiali lette nella loro valenza simbolica (che non solo non le cancella, ma le valorizza), della gestualità e del contatto come canale comunicativo privilegiato, che scavalca con libertà le convenzioni sociali e l'etichetta, per affermare la verità sovranaturale della fratellanza in Gesù e del legame filiale con Dio: pensiamo al fango impastato e posto sugli occhi del cieco, all'emorroissa che tocca il mantello, a Maria di Betania che unge di olio profumato i piedi di Gesù dopo averli bagnati con le lacrime e asciugati con i capelli; pensiamo al Samaritano, che si china sul ferito, lo solleva e se ne prende cura. Ma soprattutto pensiamo a Maria che accetta di fare del proprio grembo il tempio che accoglie il Salvatore.

Questa unità dell'essere umano, questa importanza della corporeità nella storia della salvezza è ben presente nella liturgia, dove la gestualità, la postura, l'uso della voce e delle pause dense di silenzio, il contatto con oggetti e persone, tutto concorre a creare le condizioni di una partecipazione totale, in cui il corpo non solo non è ostacolo ma è veicolo, segno, tempio a sua volta.

Come scrive Guardini, “anche dettagli come lo sfiorare in modo particolare diverse superfici e oggetti sacri di materiale diverso e lo sfiorarle, per di più, con le parti più sensibili del nostro corpo - le labbra - partecipano del rito in quanto tale, in quanto rito particolare, quale particolare sfera artistica: come arte del tatto, per esempio, o dell'odorato e via dicendo. Eliminandoli toglieremmo pienezza e compiutezza alla sintesi artistica” (*ivi*, 36).

La pienezza esige che siamo non solo spettatori, ma partecipiamo con la totalità di noi stessi: postura, gesti, voce, silenzi. Anche emozioni: ancora una volta, non si tratta di dover scegliere tra pathos e logos, ma di vivere nella pienezza la loro profonda unità. Scrive a riguardo Guardini: “La liturgia sovrabbonda di profonda sensibilità, d'una vita del sentimento vigorosa, anzi talvolta addirittura appassionata. L'emotività liturgica è straordinariamente istruttiva: il cuore parla forte; però, contemporaneamente, si afferma non meno vigoroso il pensiero” (*ivi*, o. 25).

Tornando al corpo, alla carne (*Verbum caro factum est*), esso è elemento fondamentale della liturgia, come ha riconosciuto persino lo psicanalista Jung analizzando il simbolismo della messa. Nell' opera omonima, infatti, egli parla del sacrificio eucaristico come della fusione di due aspetti: *deipnon*, ovvero pasto, o meglio 'pasto benedetto' e *thysia*, che viene da immolare, macellare, ma anche divampare (p. 17). Grazie a questa idea di pasto benedetto la parola 'corpo' assume immediatamente il significato di *sarx*, carne, anziché *soma*. Più in generale, la dimensione simbolica di cui la liturgia è preña valorizza e trasfigura ogni elemento materiale e carnale che, senza essere ridotto a vuoto significante per significati altri, viene illuminato dalla verità che gli consente di significare in sé stesso e oltre sé stesso. “Il rito della messa è necessariamente e in ciascuna delle sue diverse parti un simbolo”, scrive ancora Jung (*Il simbolismo della messa*, 20).

R. Panikkar (in *Mito, simbolo, culto*) riconosce una verità fondamentale: il simbolo non si spiega. Si capisce o non si capisce; o siamo nel simbolo (e capiamo attraverso di esso) o non ci siamo. Il simbolo non ha bisogno di spiegazione. Quando serve la spiegazione, ha finito di essere simbolo. Noi non 'impariamo' i simboli, ci apriamo a essi. E il simbolo non mette in relazione (come i dispositivi), ma è relazione (dice di una relazione anteriore ai termini della relazione). Il simbolo trascende la dicotomia soggettivo/oggettivo. Simbolo è ciò che mantiene la polarità e non coincidenza, pur nel l'unità, di simbolizzante e simbolizzato; al contrario dell'idolatria, dove si pensa che il simbolizzante coincida con il simbolizzato, il che conduce a dogmatismo e fanatismo.

Pensiamo al valore simbolico del portale della chiesa: passare sotto quell'arco significa cogliere che gli spazi sono diversi, benché contigui, e che lasciare lo spazio del mondo per entrare in quello di Dio esige il disporsi in un atteggiamento raccolto e ricettivo. Il portale, scrive Guardini, ci introduce al mistero del regno di Dio: “esso dice: deponi ciò che è meschino. Liberati da quanto è gretto e angustiante. Scrolla quanto t'opprime. Dilata il petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, è una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo libero ed elevato!” (Guardini, *ivi*, 155). Molto si potrebbe ancora dire sulla pedagogia liturgica dell'intero e sull'educazione all'unità di memoria e presente, all'unità della chiesa universale, alla comunione tra i vivi e i morti, i santi e i peccatori, ma è la cornice di riferimento ciò che è importante richiamare. In conclusione: “Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la parola del Signore e diventare 'come bambini'; rinunciando, una volta per sempre, ad essere adulti che vogliono vivere sempre con finalità determinate per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'arca dell'Alleanza” (Guardini, *ivi*, 88).

Vicenza, *Quartiere fieristico*, Koinè, 13 febbraio 2023